

Scisma e tunica strappata. L'unità della Chiesa calpestata

Daniele Pinton | 03/07/2026 | Editoriale

Le consacrazioni episcopali celebrate il 1° luglio 2026 dalla Fraternità Sacerdotale San Pio X, senza mandato pontificio e contro l'esplicita volontà di **Papa Leone XIV**, hanno riportato la Chiesa davanti a una delle parole più dolorose del suo vocabolario: scisma. Dopo mesi di dialogo, di richiami e di tentativi di riconciliazione, il gesto compiuto a *Écône* ha riproposto una ferita che sembrava appartenere al passato, richiamando inevitabilmente quanto accadde nel 1988 con *mons. Marcel Lefebvre*. Il successivo intervento del Dicastero per la Dottrina della Fede, che ha dichiarato la natura scismatica dell'atto e le conseguenze canoniche che ne derivano, non rappresenta una scelta punitiva della Chiesa, ma la presa d'atto di una rottura compiuta liberamente.

Di fronte a una vicenda tanto delicata, è importante evitare letture superficiali. Qualcuno ha parlato di uno scontro tra "tradizionalisti" e "progressisti"; altri hanno ridotto tutto a una questione di liturgia o alla celebrazione della Messa secondo il Messale del 1962. In realtà, il problema è molto più profondo. La liturgia è soltanto l'aspetto più visibile di una questione ecclesiologicala. Il nodo centrale non è il Messale di san Pio V, ma il rifiuto del Concilio Vaticano II e del Magistero che lo ha promulgato e successivamente interpretato. Dietro la contestazione della riforma liturgica vi è infatti il rifiuto di alcuni insegnamenti fondamentali del Concilio sulla natura della Chiesa, sulla collegialità episcopale, sulla libertà religiosa, sull'ecumenismo e sul rapporto della Chiesa con il mondo contemporaneo.

È proprio qui che occorre fare chiarezza. Nella Chiesa cattolica, un Concilio ecumenico non è una proposta pastorale che ciascuno può accettare o respingere secondo la propria sensibilità. È un'espressione del Magistero autentico della Chiesa. I suoi testi possono essere studiati, approfonditi e spiegati nella continuità della Tradizione, ma non possono essere semplicemente rigettati. Quando il giudizio personale diventa il criterio con cui valutare il Magistero della Chiesa, si smette di vivere la Tradizione come trasmissione viva della fede e la si riduce ad una costruzione soggettiva.

Per questo motivo sarebbe sbagliato identificare la Tradizione con il rifiuto del Vaticano II. La Tradizione non è il passato contrapposto al presente; è la vita stessa della Chiesa, guidata dallo Spirito Santo lungo i secoli. È proprio il Magistero, attraverso il Successore di Pietro e il Collegio dei Vescovi, a custodire e interpretare autenticamente questa Tradizione. Separare Tradizione e Magistero significa alterare la stessa comprensione cattolica della Chiesa.

In tale contesto emerge con particolare forza la figura di Papa Leone XIV. Di fronte ad una situazione tanto delicata il Pontefice non ha scelto immediatamente la via dell'autorità, ma quella della paternità. [La lettera inviata il 29 giugno al superiore della Fraternità Sacerdotale San Pio X](#) resterà probabilmente uno dei documenti più significativi del suo pontificato. In essa il Papa riconosce sinceramente l'attaccamento di molte comunità alla liturgia tradizionale, la serietà della formazione sacerdotale e il desiderio di custodire la Tradizione, ma proprio per questo rivolge un accorato appello: «Vi prego e vi chiedo con tutto il cuore: tornate sui vostri passi». È il linguaggio di un padre che non desidera perdere i propri figli, non quello di un giudice desideroso di infliggere una pena.

Questa scelta pastorale si inserisce in una storia lunga oltre cinquant'anni, nella quale la Santa Sede ha cercato instancabilmente la riconciliazione. **San Paolo VI** tentò il dialogo con *mons. Lefebvre*.

San Giovanni Paolo II tesse fino all'ultimo la mano prima delle consacrazioni del 1988. Il **cardinale Joseph Ratzinger** riuscì persino a far sottoscrivere un protocollo dottrinale, poi clamorosamente ritirato. **Benedetto XVI** revocò nel 2009 la scomunica ai quattro vescovi consacrati da Lefebvre nel tentativo di favorire un ritorno alla piena comunione. **Papa Francesco** concesse ai sacerdoti della Fraternità importanti facoltà pastorali, pensando soprattutto al bene spirituale dei fedeli. Infine Leone XIV ha proposto un nuovo dialogo teologico e una possibile soluzione canonica, chiedendo unicamente di sospendere le nuove consacrazioni. Anche quest'ultimo tentativo è stato rifiutato.

È difficile, alla luce di questa storia, sostenere che la Chiesa abbia scelto la contrapposizione. Al contrario, emerge con evidenza la pazienza della Sede Apostolica. Ma esiste un limite che nessun Papa può oltrepassare: non può rinunciare al compito ricevuto da Cristo di custodire l'unità della Chiesa. La comunione ecclesiale non è un elemento accessorio della fede cattolica; appartiene alla sua stessa natura.

In questo senso appare illuminante il richiamo di Leone XIV alla tunica inconsueta di Cristo. Il Papa ricorda che «lacerare la Tunica inconsueta di Cristo è un peccato di estrema gravità». Non si tratta di un'immagine poetica. La tunica indivisa del Crocifisso è da sempre simbolo dell'unità della Chiesa. Nessuno può pretendere di difendere la Chiesa spezzandone la comunione. Nessuno può sostenere di custodire la Tradizione rompendo quel vincolo con il Successore di Pietro che appartiene alla costituzione divina della Chiesa.

Vi è poi una riflessione spirituale che questa vicenda suggerisce. Il Vangelo parla spesso della durezza del cuore. Essa non consiste soltanto nell'ostinazione morale, ma anche nella convinzione che il proprio giudizio debba prevalere sul discernimento della Chiesa. È una tentazione sempre presente nella storia del cristianesimo: ritenere che la propria interpretazione della fede sia il criterio ultimo della verità. Quando questo accade, anche il Magistero viene sottoposto al vaglio delle proprie convinzioni personali. Si obbedisce finché il Papa conferma ciò che già si pensa; quando invece chiede un passo diverso, ci si sente autorizzati a procedere comunque. È una logica che, alla lunga, conduce inevitabilmente alla divisione.

Per questo la questione lefebvrina non riguarda soltanto un gruppo particolare. Essa interpella tutta la Chiesa. Ogni credente è chiamato a verificare se vive la comunione come un elemento essenziale della propria fede oppure come una semplice adesione condizionata alle proprie idee. La vera Tradizione non divide mai la Chiesa; la custodisce. La vera fedeltà non si costruisce contro il Papa, ma con il Papa. La vera obbedienza non mortifica la libertà, ma la orienta verso quella comunione che Cristo ha affidato agli Apostoli e ai loro successori.

La Chiesa, tuttavia, continua a guardare ai lefebvrini con lo sguardo della madre. Anche dopo la dichiarazione dello scisma, il Dicastero per la Dottrina della Fede ha ribadito che quanti desidereranno ritornare alla piena comunione saranno accolti con sincero affetto. È il segno che la scomunica non è una vendetta, ma una medicina dolorosa, orientata sempre alla conversione e al ritorno.

La comunione ecclesiale non è un valore secondario, ma una dimensione costitutiva della Chiesa. Custodire la Tradizione significa accogliere integralmente la fede della Chiesa, compreso il Concilio Vaticano II e il Magistero che lo interpreta. Significa riconoscere nel Successore di Pietro non un ostacolo alla Tradizione, ma il principio visibile dell'unità voluto da Cristo.

Oggi, più che mai, il richiamo di Papa Leone XIV risuona come un invito rivolto a tutta la Chiesa: non lacerare la tunica di Cristo. Perché nessuna battaglia, neppure quella combattuta in nome della Tradizione, può giustificare la perdita del bene più prezioso affidato dal Signore ai suoi discepoli: l'unità nella verità e nella carità.